

# Una piccola croce con tanto islam intorno

## Nell'antica Cartagine un pugno di cristiani e un "fallimento", apparente

«Umanamente parlando, la nostra presenza può sembrare un fallimento. In realtà siamo un seme che deve morire per dare frutto a tempo opportuno». È la testimonianza di un protagonista del Sinodo per l'Africa, monsignor Twal, vescovo di Tunisi, alla guida di una Chiesa «immersa» nell'islam.

GIORGIO PAOLUCCI

MILANO. Il suo arrivo a Tunisi, nel 1992, è stato un colpo a sorpresa del Papa, una mezza rivoluzione per cattolici e musulmani: rompendo una tradizione secolare, per la prima volta nella storia tunisina si insediava nella sede dell'antica Cartagine un vescovo non francese. Fouad Twal, arabo giordano: una novità assoluta per la comunità cristiana locale — costituita prevalentemente da europei e nella quale le due colonie più numerose sono quella francese ed italiana — e un segno profetico per i tunisini, che incrinava l'equivalenza «arabo uguale musulmano». Equivalenza appena scalfita dalla presenza di consistenti comunità cristiane in Medio Oriente (laggiù la loro presenza risale all'epoca della predicazione apostolica), ma assai più radicata in Nordafrica, dove la Chiesa è composta in gran parte da credenti «stranieri», discendenti dei coloni ottocenteschi, e da tecnici e cooperatori presenti per motivi di lavoro. Monsignor Twal, nato a Madaba in Giordania, erede di una tribù di beduini che aveva abbracciato il cristianesimo quattro secoli prima della predicazione di Maometto, si è formato al seminario patriarcale di Gerusalemme e, dopo avere esercitato il ministero sacerdotale in Palestina e Giordania, ha ricoperto incarichi diplomatici per la Santa Sede in America Latina e Germania. Nel '92 l'investitura vescovile e l'insediamento a Tunisi, segno della preoccupazione di Giovanni Paolo II di offrire un pastore arabo a un Paese completamente arabizzato in seguito alla sua islamizzazione, che risale al settimo secolo. È arrivato in Italia alcuni giorni fa per l'inaugurazione del Sinodo africano, su

invito del Centro culturale di Milano che ha voluto far conoscere alla città l'esperienza di cui è protagonista. In quell'occasione lo abbiamo intervistato.

— Qual è il contributo specifico che la Chiesa di Tunisia porta al Sinodo africano?

La nostra è una vocazione particolare, direi 'mediterranea', derivante dal fatto di essere affacciati sul mare che ci accomuna all'Europa e di avere molti rapporti — di tipo economico e culturale oltre a quelli legati al fenomeno migratorio — con il Vecchio continente. Anche se rispetto ad altre comunità africane risuliamo numericamente 'deboli' (i cristiani sono circa 20 mila, tra cui 3500 italiani), portiamo la 'forza' che proviene dal fatto di essere un ponte tra l'Africa e l'Occidente, tra islam e cristianesimo, che nei secoli si sono ripetutamente incontrati nelle nostre terre. È una Chiesa straniera quanto a clero e a fedeli, perché tutti i tunisini sono ufficialmente musulmani, ma della quale fanno persone provenienti da 45 diversi Paesi: una conferma dell'universalità dell'esperienza cristiana, riaffermata anche al Sinodo dove sono presenti realtà ecclesiali molto diverse per storia e tradizione culturale.

— Evangelizzazione e inculturazione sono i due temi forti dei lavori sinodali. Come è possibile incarnarli in un contesto interamente musulmano come quello della Tunisia? E non vede il pericolo dell'estinzione per una comunità cristiana alimentata solamente dall'arrivo di stranieri, visto che il passaggio dall'islam al cristianesimo è praticamente impossibile?

Siamo coscienti di non essere «a casa nostra», in quan-

La nostra è una presenza totalmente gratuita, interamente fondata sulla testimonianza della vita e delle opere, con scuole frequentate da bambini musulmani, una clinica e attività sociali nelle quali sono impegnate le suore-

to cittadini stranieri che periodicamente devono rinnovare la carta di soggiorno. Ma proprio per questo la nostra presenza è totalmente gratuita, al servizio del popolo tunisino, fondata sulla testimonianza della vita e delle opere. Siamo inseriti nella vita del Paese con 18 scuole frequentate da seimila studenti tunisini, una clinica medica, attività socio-assistenziali nelle quali sono impegnate 60 religiose. È il nostro contributo allo sviluppo di quelle terre, ed è il modo per testimoniare la presenza di Cristo anche in una società musulmana. Anche se umanamente parlando la nostra presenza può sembrare un fallimento, in una prospettiva provvidenziale ci sentiamo come un seme che deve morire per dare il suo frutto a tempo opportuno. Non è cominciata così anche la Chiesa?

— A Tunisi vivono diecimila persone che fanno parte di famiglie nate dall'unione tra persone di diversa fede religiosa, e anche in Italia questo fenomeno si sta moltiplicando. Qual è il suo giudizio sui matrimoni misti?

Innanzitutto è opportuno ricordare che a una donna musulmana è proibito sposare un non musulmano, e che se un cristiano vuole unirsi in matrimonio con una seguace dell'islam gli è fatto obbligo di convertirsi, anche se tale obbligo è contro la costituzione tunisina che sancisce la parità dei sessi. A mio parere le unioni tra persone che partecipano seriamente alle rispettive esperienze religiose sono da consigliare: badi bene, non esprimo un giudizio ideologico, ma che deriva dai numerosi casi che ho incontrato, in cui le incomprensioni e le

sofferenze nate dall'accostamento tra due mentalità e due mondi tanto diversi provocano situazioni molto difficili da gestire, soprattutto quando nascono i figli, che devono essere educati secondo la religione del padre. Nel mondo arabo la Tunisia è ritenuta il Paese più laico, quello in cui alla donna è riconosciuta la maggiore libertà, a tal punto che ogni donna musulmana vorrebbe essere tunisina, ma le abitudini e quindi le aspettative delle europee sono molto diverse. Alle ragazze italiane che vogliono sposare un musul-

mano raccomandando di informarsi bene sulla legislazione del Paese da cui proviene, per essere consapevoli dei loro diritti e degli obblighi a cui non potranno sottrarsi. Nessuno può sostituirsi alla libertà dei due partner, e tantomeno opporsi alla decisione di unirsi in matrimonio, ma l'esperienza parla un linguaggio di sofferenza, di privazioni e rinunce soprattutto da parte cristiana. Certo, i miracoli accadono, ma sono rari.

— L'immigrazione di migliaia di nordafricani in Italia è una ineludibile

«provocazione» all'incontro e al dialogo tra le due sponde del Mediterraneo. Da cristiano e da arabo che vive in un Paese musulmano, cosa consiglia agli italiani?

Ringraziamo tutti coloro che nel vostro Paese hanno dato vita a esperienze di accoglienza e solidarietà nei confronti di molti nostri giovani che fuggono dalla miseria e dalla mancanza di prospettive, e so che in questo impegno molti cattolici sono in prima fila. Nel contempo, chiediamo agli italiani e ai cristiani in particolare di conservare integra la loro identità e l'attaccamento ai valori della tradizione, senza indulgere alla tentazione di un malinteso multiculturalismo che vorrebbe mescolare popoli, etnie e religioni come se fossero gli ingredienti di un minestrone, in cui alla fine i sapori si confondono e si annullano a vicenda. Ognuno resti se stesso fino in fondo, solo così sarà capace di un vero incontro con chi è diverso da lui.